

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 85 (2016)
Heft: 1

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni

ANNA FELDER, *Tra dove piove e non piove*, introduzione di Roberta Deambrosi, Locarno, Dadò 2014²

Mentre tento di restituire ad Anna Felder, in questo luglio 2015 splendido, ciò che la lettura del suo libro d'esordio del lontano 1972 mi ha dato, ancora trafitta, sull'onda dell'emozione per le vicende storiche attuali della nostra madre patria – l'Ellade – fantastico sulla parola greca *metaichmion*, che indica quello spazio che esiste fra le punte contrapposte delle lance, in battaglia (F.M. PANTANO, *Le parole greche fanno miracoli e a volte anche il silenzio*, in «Il Post», giugno 2012: www.ilpost.it).

Forse un azzardo? Un colpo di caldo?

In quello spazio fra le lance che si caricheranno esiste una narrazione che ancora ha da attuarsi, un presente, un futuro, e forse anche – a cercarlo bene e con attenzione – un passato.

Si tratta di uno spazio sospeso, in attesa di svolgimento. Il punto da cui si scatenerà un racconto di incontri, scontri, collisioni, combaciamenti, presenze, vuoti, scintille.

In *Tra dove piove e non piove*, fortunato esordio di una giovane Anna Felder sorprendentemente matura (riflessiva, indagatrice, perspicace, ironica, inventrice e bizzarra), il luogo dove si svolge il *tra* è solo e puramente linguistico, si riduce alla preposizione di un bel titolo?

Dove è insomma lo spazio *metaichmion* tra dove piove e non piove? Domanda difficile. Occorre andare al di là dell'usuale, bisogna entrare negli intervalli dell'enjambement, dove sfumano gli orli e la soglia si fa flessibile. Più che un luogo vero e proprio, un transito, un passaggio: contiene e sviluppa il tempo del crescere, quello del vivere. Lì dentro si svolgono vicende di scoperta della protagonista, insegnante di scuola elementare, che mette in relazione il mondo italofono di provenienza con quello svizzero-tedesco, che trova la definizione dell'amore, che indaga le differenze culturali fra due mondi vicini e lontani. Nel *tra* c'è lo spazio dell'invenzione letteraria.

Dentro il *tra* di Anna Felder si situano i meccanismi narrativi che le sono cari.

Primo fra tutti, il paradosso, ma poi l'antitesi, la contrapposizione (ecco svelata la mia libera associazione di idee con l'antichità a cui apparteniamo), la sineddoche (i vicini di casa sono «quelli del tavolo arancione»).

A partire dal titolo dunque, in questo giovane romanzo (che mantiene inalterate le sue qualità frizzanti), sarà un susseguirsi di parole e silenzi; tacere/non tacere, cose che ci sono e non ci sono, che sembrano e non sono. Uno spazio narrativo in bilico sulle cose del mondo (apparso dapprima sulla «Neue Zürcher Zeitung» a puntate, il romanzo della Felder ebbe un titolo provvisorio: *Sospensione*).

Torreggia la figura di Gino: lui c'è e non c'è, appare e scompare, figura adulta fra i personaggi («lui, parlando, sapeva essere tante cose, tutto quello che Fabio taceva, che teneva annodato nelle sue labbra pesanti, tra le sue ciglia sempre umide: Gino era le nuvole e il sereno, e la neve delle Alpi che scotta le mani»). Anche il personaggio è sospeso *tra*, ma c'è anche quando non c'è: altra caratteristica di Anna Felder questo gioco di alternanze, presenze e assenze.

La maestrina – io narrante si apre al nuovo mondo con quella meraviglia un po' giocherellona e candida. E allora l'appartamento in cui vive con il fratello assomiglia a un vagone ferroviario perché è una soffitta lunga e stretta con i posti a sedere co-

modi o meno, di prima e seconda classe. Che bella intuizione! La similitudine con il treno, simbolo di trasferta dell'emigrazione. Il romanzo è scritto negli anni in cui in Svizzera ancora si discutono e respingono le iniziative xenofobe di Schwarzenbach: tematica assolutamente attuale, oggi bisognerebbe inventare appartamenti acquatici a forma di barche-gommoni...

Altro pregio del romanzo dunque: raccontare una storia nella Storia.

La giovane insegnante osserva stupita le abitudini degli svizzeri tedeschi: le sue riflessioni sono un sincero paragone di due culture differenti. È anche per questo che Gino giganteggia nel romanzo; lui è Svizzero ma ha origini italiane: dunque racchiude in sé la sintesi esistenziale, è un ponte fra due modi di essere. Lui dà consigli, lui sa fare le cose.

Lei impara, osserva, acquisisce. Registra in un diario sentimentale e culturale le impressioni e le riflessioni di ciò che accade attorno. E restituisce il suo sguardo che si fa smalizzato, si fa parola dentro un contesto silenzioso. Le parole del silenzio – *un lungo buco nel tempo* – nel romanzo sono numerosissime e forse stanno ad indicare, anche loro, quello spazio fra le lance. È il lettore che riempie il silenzio narrativo ed è lì che si giocano le interazioni fra chi scrive e chi legge: Italo Calvino ce lo ha detto molte volte.

L'ammiccamento seduttivo della scrittura di Anna Felder mi conduce all'immagine del felino. Come il gatto stuzzica la preda con il suo zampino, così fa l'autrice con le parole che noi leggiamo.

Non sarà un caso se nel romanzo successivo *La disdetta*, che esce per Einaudi nel 1974 con una bella lettera di Calvino, il punto di vista è quello di un gatto, no?

Il gatto è uno specialista del ti vedo/non ti vedo; del ci sono/non ci sono; del ti prendo/non ti prendo. Il gatto ti ammalia, ti cattura e ti lascia stordito, il gatto gioca all'infedeltà.

Anna Felder è una specialista nel condurre questo gioco di combinazioni di contrasti. Tutta la sua scrittura sta in equilibrio sul ciglio di un cadere dentro un inganno che viene sovvertito perché le cose non sono proprio come si credono; c'è sempre una scoperta nuova da fare; non si dà nulla per scontato nei libri di Anna Felder, specialissima interprete di quei giochi della rappresentazione infantile per cui la nostalgia del proprio paese diventa «cosa c'è? Ti è venuta la pianura del Po?» o le cretinate di Bethli diventano «...tutte bambinate, bambinathli».

Scrittura sempre sull'orlo di un precipizio di senso, in sorvegliato equilibrio. Spesso in tensione, tirata ai limiti, dilatata e poi sciolta con leggerezza.

Una scrittura originale, a volte sorprendente, con tante di quelle invenzioni per dire le cose che si ha voglia di leggere e rileggere (a ogni rilettura ne salta all'occhio una diversa), un libro il suo che si lascia aprire e chiudere, riprendere e lasciare, più volte come un gioco ripetuto perché divertente; libro che si maneggia e che diventa oggetto d'uso e amico perché il *tra* è anche un mentre: un luogo, uno spazio dentro il quale chi legge ha modo di viaggiare e di trovare se stesso nel confrontarsi con la vicenda. Una scrittura che attraversa molti registri, che ne ha uno naturale come l'acqua del fiume che scorre, un registro poetico meraviglioso e impalpabile, allusivo: «Si entrò nel bianco ad occhi chiusi, e ad occhi chiusi vedevamo ancora luce di neve, con in

mezzo soltanto la cantilena monotona delle catene».

Alla ventiseienne autrice di *Tra dove piove e non piove* si sarebbe potuto ben predire un futuro da vera Signora della letteratura svizzera di lingua italiana.

Bene dunque ha fatto l'editore Dadò a riproporlo, collocandolo nella collana «La rondine» dedicata ai Classici della letteratura svizzera. Bella la prefazione di Roberta Deambrosi che cura il volume con note al testo ed una esaustiva scheda dell'autrice.

Luisa Canonica

Il Palazzo Riva di Santa Margherita a Lugano e la sua quadreria, a cura di Simona Martinoli, Bellinzona, Casagrande, 2014 («Arte e monumenti», 3)

Nel sempre più disgregato e irriconoscibile tessuto urbano di Lugano (la cui obnubilazione continua tuttora, pervicacemente), rimane ancora determinante, a conferma di un peso storico difficile da sottovalutare, la presenza di palazzi riconducibili ai diversi rami della famiglia Riva.

Nei vari quartieri della città tuttora esistono il palazzo Riva di Cioccaro, Riva di Canova (noto anche per essere la sede della Banca della Svizzera Italiana), Riva di Santa Margherita, oggetto della monografia di cui ci si occupa in questa sede.

L'edificazione di tali dimore segna la prepotente ascesa sociale della famiglia, sin lì dedita (ma continuerà a esserlo) alla professione notarile, avvenuta tra Seicento e Settecento. L'epicentro è il quartiere di Cioccaro, ove a partire dal 1671 Antonio Riva (1618-1678) acquistò alcuni stabili preesistenti per trasformarli in dimora gentilizia. Da tale residenza proviene il ramo comitale dei Riva, grazie al figlio di Antonio, Giovanni Battista (1646-1729), che ottenne il titolo di conte da Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, nel 1698.

Il palazzo Riva di Canova, ultimo e più sontuoso della serie, venne edificato da un figlio del primo conte Riva, Giovanni Battista II (1695-1777), a partire dal 1747. Nel frattempo la famiglia aveva posto mano anche ad altri cantieri suburbani, quasi a suggellare l'espansione dei propri possedimenti terrieri: Bioggio, Montarina (attuale quartiere di Loreto), persino Mauensee nel Cantone Lucerna; senza contare il prestigioso acquisto, da parte della famiglia Beroldingen, della Villa Favorita a Castagnola.

Del tutto organica a questa politica è la decisione di uno dei figli di Giovan Battista e Lucrezia Morosini (esponente di una importante famiglia lombarda), Francesco Saverio Riva (1702-1783), di costruire a sua volta un elegante palazzo cittadino, nelle immediate adiacenze del convento femminile di Santa Margherita, oggi non più esistente.

La vicenda familiare, le ramificazioni economiche, politiche e culturali vengono illustrate in questo volume da Marco Schnyder, che vanta già numerosi e assai documentati studi sui Riva e in modo particolare proprio sul conte abate Francesco Saverio.

La figura di quest'ultimo personaggio, ecclesiastico per scelta familiare comunque seguita con serietà di intenti ma poeta e intellettuale per vocazione, capace di meritarsi un imprevedibile elogio da parte di Giacomo Casanova, e proprio per la

sua saggezza ed equanimità, viene tratteggiata sia in questo saggio sia in quello successivo, firmato da Simona Martinoli, che indaga le fasi costruttive dell'edificio e i suoi modelli di riferimento. Attraverso le fonti documentarie e iconografiche (le non molte vedute antiche di Lugano disponibili) si seguono gli acquisti da parte del «conte abate» della casa di Carlo Roviglio nel 1732, seguita dall'adiacente «casino» di Sebastiano Somazzi e di un orto del prete Sebastiano Laghi due anni dopo; nel frattempo il Consiglio dei Trentasei di Lugano aveva approvato il progetto di un nuovo palazzo. Acquisizioni di terreni e fabbricati e conseguenti ampliamenti dell'abitazione continuano però a lungo, e ancora al 1° febbraio 1752 risale una *Convenzione per la fabbrica nuova in Lugano* stipulata tra il Riva e il capomastro Pietro Corti per la realizzazione di un nuovo braccio della fabbrica. A questa occasione risale probabilmente una planimetria conservata all'Archivio Storico della Città di Lugano che mostra una situazione sostanzialmente coincidente a quella odierna dell'edificio. Naturalmente col tempo la fabbrica fu sottoposta a numerose modifiche interne: dallo smantellamento dell'oratorio interno e al ridimensionamento radicale del giardino, alla modifica degli spazi al pian terreno per la creazione di negozi (con ampliamento delle aperture esterne). Non diversamente dagli altri palazzi Riva, quello di Santa Margherita presenta un aspetto esterno severo e rigoroso (anche per dissimulare il costituirsi della struttura attuale per addizioni successive), appena ingentilito in senso barocco dalle modanature delle finestre e dal portale monumentale.

Anche l'interno, qui studiato da Valeria Frei, presenta decorazioni di notevole interesse. Gli stucchi di due sale del pian terreno, giunte a noi sostanzialmente integre, sono databili agli anni trenta del Settecento e attribuiti all'ambito di Francesco Camuzzi di Montagnola; anche più significativi, pur se concepiti in modo osmotico, sono gli affreschi. Attribuiti al pittore di Arosio Bartolomeo Rusca (che aveva lavorato anche a Piacenza), giusto prima di trasferirsi a Madrid nell'inoltrato 1734, rappresentano Giove, Fetonte e l'orsa maggiore (secondo la lettura iconografica proposta da Frei) e Mercurio che consegna a Paride il pomo della discordia nei riquadri delle volte; i monocromi delle caminiere presentano invece esempi virtuosi della storia romana: Muzio Scevola e Marco Curzio. Un'ulteriore analoga grisaille di una terza sala sceglie invece un tema mitologico, Prometeo che ruba il fuoco agli dei.

Al piano nobile, raggiungibile grazie a uno scalone d'onore, molti ambienti conservano tuttora gli originali soffitti a cassettoni dipinti a tempera. La sala cosiddetta delle Stagioni presenta nel sottostante fregio perimetrale dei medaglioni monocromi con allegorie per l'appunto delle stagioni, che Siegfried Weber aveva già attribuito, oltre un secolo fa, a Giuseppe Antonio Felice Orelli. Il salone principale, invece, nella fascia perimetrale presenta vedute urbane, inquadrare in cornici mistilinee, in parte prese dal vero (e importante testimonianza per l'aspetto della Lugano settecentesca), in parte di fantasia, secondo la moda del tempo. Alla sala si accede da una galleria, ambiente di rappresentanza indispensabile in un palazzo moderno, la cui elegante volta presenta, inquadrato da stucchi, un bellissimo affresco raffigurante l'Aurora, opera databile intorno al 1740 di Giuseppe Antonio Petrini. Quella del pittore caronese è una presenza (già individuata da Federica Bianchi nel 1991), che ci si stupisce di trovare solo in questa fase nella storia del palazzo, e non sin dalle prime battute,

dati i legami, da molto tempo individuati dalla critica, con la famiglia Riva e con l'ambiente culturale e religioso a essa legato, dominato dalla figura di Ludovico Antonio Muratori e caratterizzato da una religiosità asciutta e sobria, volta almeno nelle intenzioni allo scavo interiore e alla severità morale. Non poteva quindi mancare, tanto più che, dopotutto, stiamo parlando della dimora di un ecclesiastico, un oratorio interno: l'ambiente esiste ancora, anche se le cubature sono state modificate in seguito al cambiamento d'uso: esiste però ancora la volta, affrescata da due occasionali collaboratori del Petrini, i fratelli Giovanni Antonio (quadraturista) e Giuseppe Antonio Maria Torricelli, figurista, cui si deve l'immagine del Cristo ascendente al cielo, chiaramente esemplato proprio sui modelli petriniani.

Il libro prosegue con l'analisi della quadreria storica del palazzo: sia i dipinti tuttora conservati in loco, sia quelli oggi nelle collezioni private degli eredi (anche se purtroppo siamo lontani dalle 270 opere complessivamente custodite nelle dimore di famiglia che ci restituiscono gli inventari): le ampie e puntuali schede, firmate da Edoardo Agustoni e Lucia Pedrini-Stanga, si interessano alla lettura stilistica delle opere ma anche, con particolare enfasi, a quella sociale e rappresentativa. Opere di Petrini e del figlio Marco (il ritratto di Antonio Maria Gioacchino Riva è uno dei suoi pochissimi dipinti certi), di cui si individuano i riferimenti colti alla ritrattistica francese, e in particolare a Pierre Drevet, comprese mezze figure di Filosofi o Profeti, forme larghe e squarci di luce (in musica si direbbe un «Largo»); ancora di Bartolomeo Rusca, oltre che di molti anonimi lombardi e svizzeri dal Seicento all'Ottocento; e poi scene di battaglie contro i Turchi, come gli ovali attribuiti ad Antonio Maria Marini, o le due notevoli Marine notturne.

Completano il volume, oltre a un ricco apparato illustrativo, utili appendici con le piante del palazzo, l'albero genealogico della famiglia Riva e il catalogo degli arredi sacri (per lo più moderni) ancora presenti in loco, stilato da Elfi Rüschi. Nella sempre più sfuggente memoria e consapevolezza storica della città, disorientata tra vecchie certezze ormai in declino e nuovi orizzonti difficili da individuare, pare un segno di speranza che il palazzo sia ancora di proprietà della famiglia che lo eresse, e che i discendenti esercitino ancora lo stesso mestiere degli avi, in una fedeltà alla propria storia che può costituire motivo di speranza. Non sarà allora un caso che proprio la stessa famiglia abbia creato nel 1999 la Fondazione Palazzo Riva, che si è assunta l'onere di questa importante pubblicazione.

Edoardo Villata

Villa Garbald. Gottfried Semper, a cura di Sonja Hildebrand, Basel, Miller & Maranta, 2015²

La nuova edizione del volume sulla Villa Garbald e sull'annesso "Roccolo" presenta il punto di vista di chi si stupisce nell'incontrare due così notevoli gioielli di architettura nella periferia più remota: "Aus der Perspektive der Zentren war und ist Castasegna im Bergell ein abgelegener Ort" (p. 22). Incredibile e miracoloso – quanto il fatto che tali zone siano abitate: "Dennoch: Trotz der nach wie vor sehr beschränkten Erwerbsmöglichkeiten steigt die Einwohnerzahl im Schweizer Teil des Bergells seit

den 1980er Jahren wieder. Im Jahr 2000 wurden 1503 Einwohner gezählt – immer noch 123 weniger als 1860“ (p. 22).

Fin qui il lettore sorride divertito – ma presto lo coglie il medesimo stupore quando la curatrice, Sonja Hildebrand, ripercorre sinteticamente il radicale mutamento della percezione della Villa Garbald nel tempo: dagli anni Venti – anni di nascita del *Heimatschutz* – fino agli anni Sessanta, si interpretava il suo stile adattato perfettamente al villaggio e al paesaggio circostante come una “möglichste Anpassung an die örtliche, südliche Bauweise”. Oggi, invece, si è passati a scoprirci “ein völlig fremdartiges Landhaus”, un edificio atto a rappresentare un “Traum von Italien im Bergell” (p. 23).

Ne è responsabile il committente stesso, Agostino Garbald, che chiese a Semper di architettare la villa in uno stile che fosse “thunlichst einfach”, attento più a “schöne Proportionen” (p. 22) che alle forme classicistiche in voga in quel periodo oppure a elementi tradizionali del tipico palazzo bregagliotto. Semper, da parte sua, sviluppò un progetto che congiunse l’architettura e la natura, seguendo sia la lezione di Durand (*Précis des leçons d’architecture*: 1802), sia orientandosi agli schizzi tracciati durante il suo soggiorno in Italia negli anni 1830. La costruzione iniziò nel 1863. Poco convenzionale è stata la scelta di ornare gli interni con affreschi, particolare anche l’architettura del giardino, in linea con i valori estetici dello *Jugendstil*, incredibile infine la storia della riscoperta di questo gioiello da parte dell’artista Hans Danuser che per caso ne fu locatario e che, consultandone la vasta biblioteca ricca di manoscritti e fotografie, si impegnò a valorizzarne il patrimonio architettonico e culturale.

Danuser è riuscito nel suo intento, ma c’è ancora tanto da scoprire. Lo dimostra il nuovo volume di Sonja Hildebrand che, emblematicamente e contro ogni convenzione di marketing, riproduce brillanti fotografie e testi inediti dietro a una copertina di un discreto marrone che, posato su un tavolo bregagliotto, tende a mimetizzarsi.

Mathias Picenoni

SABINE CHRISTOPHER, *I flussi comunicativi in un contesto istituzionale universitario plurilingue. Analisi del campo d’interazione accademico illustrata dal case study dell’Università della Svizzera Italiana (USI)*, Bellinzona, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, 2015

Il libro di Sabine Christopher, intitolato *I flussi comunicativi in un contesto istituzionale universitario plurilingue*, è il risultato della tesi di dottorato dell’autrice, difesa nel 2011 presso l’Università della Svizzera Italiana (USI). Quest’ultima costituisce anche l’oggetto di esame dell’elaborato.

Sabine Christopher è ricercatrice presso l’Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana, co-docente all’Università della Svizzera Italiana (USI) a Lugano e collabora come ricercatrice in un progetto sul “Curriculum minimo di italiano” presso la Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI).

La presente monografia interessa la Svizzera Italiana, visto che pur occupandosi *in primis* dei flussi comunicativi, dà al lettore un’impressione dell’unica università italofona in Svizzera e al di fuori dell’Italia. Si tratta di un’università che interagisce

fortemente con il territorio locale e che tiene conto della lingua italiana, anche se accoglie un pubblico non solo interregionale ma anche internazionale.

Il libro, che segue la struttura della tesi, offre uno studio dell'attività discorsiva dell'USI. Con l'attività discorsiva un'istituzione universitaria non solo costruisce una propria identità, crea una propria cultura istituzionale o si posiziona sul mercato, ma l'attività discorsiva di un'istituzione universitaria è anche «lo strumento principale e quasi esclusivo per raggiungere gli obiettivi fondamentali della diffusione e dell'elaborazione del sapere» (p. 15).

Il libro inizia con un'esplicitazione del contesto che caratterizza i flussi comunicativi di questi due tipi d'attività principali dell'università. Per un'analisi approfondita del contesto viene applicato un modello noto come modello del contesto comunicativo (cfr. Rigotti & Rocci 2006). Specificando il contesto di un'istituzione universitaria in termini di campi d'interazione, ovvero la «realtà sociale concreta» (p. 5) e in termini di schemi d'interazione, cioè «la specificazione virtuale dei contributi pertinenti» (p. 5), l'autrice riesce a identificare un quadro generale del contesto comunicativo in cui svolgerà le analisi dei flussi comunicativi.

In seguito si introducono i concetti principali delle scienze del plurilinguismo per permettere al lettore di familiarizzare con l'argomento. L'autrice discute molteplici prospettive e teorie, riguardanti sia il plurilinguismo individuale, cioè la competenza plurilingue di un individuo, sia il plurilinguismo istituzionale, che si occupa del plurilinguismo a livello di una società. Tutte e due queste dimensioni costituiranno l'oggetto dell'analisi delle pratiche comunicative dell'USI. Per entrare nella sfera di un'istituzione universitaria, l'autrice fornisce l'analisi argomentativa di un dibattito circa il ruolo dell'inglese nella comunicazione scientifica, applicando il modello della discussione critica (cfr. van Eemeren & Grootendorst 1984, 1992 e 2004) per la strutturazione degli argomenti e l'*Argumentum Model of Topics* (cfr. Rigotti & Greco 2006, Rigotti & Greco Morasso 2009 e 2010) per l'individuazione della componente implicita nell'argomentazione.

È nel terzo capitolo che l'autrice espone il *case study* dell'Università della Svizzera Italiana, in cui presenta la struttura organizzativa interna all'istituzione così come la realtà sociale, cioè l'inserimento dell'università in un quadro contestuale (geografico, culturale, pubblico-istituzionale) «che definisce l'insieme degli obiettivi, i *commitments* e la specificazione dei contributi pertinenti alle attività istituzionali» (p. 74). Partendo da qui, discute le lingue presenti nei membri (personale e studenti) dell'USI.

Il capitolo successivo è dedicato all'illustrazione delle politiche linguistiche dell'USI. L'autrice descrive in modo dettagliato sia le prescrizioni linguistiche a livello istituzionale, sia le offerte formative dell'università con i vari *limiti* linguistici che esse possono avere per gli interagenti su tutti i livelli formativi (Bachelor, Master e scuole dottorali).

Il quinto capitolo è incentrato sul fulcro della dissertazione, cioè sull'analisi delle «pratiche comunicative istituzionali» dell'Università della Svizzera Italiana. L'autrice presenta analisi empiriche di esempi delle pratiche comunicative di ciascuna delle due principali attività dell'università, individuate nel capitolo precedente: attività con definizione istituzionale per quanto riguarda l'uso delle lingue e attività discrezionale

per quanto riguarda l'uso delle lingue. Circa le pratiche comunicative nelle attività con definizione istituzionale, viene per esempio analizzata una sequenza di una lezione *ex cathedra* a livello di Master. Nell'ambito delle pratiche comunicative nelle attività discrezionali, vengono presentate da un lato, un'analisi quantitativa per il tema della comunicazione dei risultati della ricerca, e dall'altro lato, delle analisi qualitative, per esempio l'analisi della corrispondenza elettronica oppure le analisi di attività d'insegnamento discrezionali.

Ricostruendo il contesto istituzionale allargato dell'USI, l'autrice ha dimostrato che i rapporti con le realtà sociali che circondano questa università richiedono strumenti linguistici diversificati e per cui «rendono indispensabile una predisposizione al plurilinguismo istituzionale» (p.219). Inoltre tramite le analisi dei flussi comunicativi l'autrice ha messo in luce in modo esaustivo «il grado d'implementazione delle politiche linguistiche da parte degli individui» ed «il grado di attuazione degli obiettivi perseguiti dalla politica linguistica nelle attività disciplinate da regole esplicite» (p.5).

Bibliografia

- RIGOTTI, E. & GRECO, S. (2006): «*Topics: the Argument Generator*», in: E. RIGOTTI, A.N. PERRET-CLERMONT & F. SCHULTHEIS (Eds.). *Argumentum: E-Course in Argumentation Theory for the Human and Social Sciences*. URL: <http://www.argumentum.ch>
- RIGOTTI, E. & GRECO MORASSO, S. (2010): «Comparing the Argumentum Model of Topics to Other Contemporary Approaches to Argument Schemes: The Procedural and Material Components». *Argumentation* 24(4): 489-512.
- RIGOTTI, E. & ROCCI, A. (2006): «Towards a Definition of Communication Context. Foundations of an Interdisciplinary Approach to Communication». *Studies in Communication Sciences* 6/2: 155-180.
- VAN EEMEREN, F. H. & GROOTENDORST, R. (1984): *Speech Acts in Argumentative Discussions*. Dordrecht: Foris; NacASSdruck: Berlin: Mouton de Gruyter.
- VAN EEMEREN, F. H. & GROOTENDORST, R. (1992): *Argumentation, Communication and Fallacies*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.
- VAN EEMEREN, F. H. & GROOTENDORST, R. (2004): *A Systematic Theory of Argumentation: the Pragma-dialectical Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- VAN EEMEREN, F. H. & GROOTENDORST, R. (2008): *Una teoria sistematica dell'argomentazione. L'approccio pragma-dialettico*. Trad. it. a c. di Gilardoni, A. e Raniolo, G., Milano: Mimesis Edizioni.

Rebecca Schär

FLORIN CLEMENTE LOZZA. *Le mie memorie*, a cura di Sandro Bianconi e Francesca Nussio, Firenze, Cesati, 2015

Le memorie di Florin Clemente Lozza (1870-1919) raccontano la storia di un emigrante che non ha fatto fortuna all'estero e che proprio per questo affascina il lettore. Cresciuto in una famiglia di contadini in val Sursette e lasciata a 16 anni la

sua patria, vive come *garçon de café* situazioni di precariato e ingiustizia in varie città europee, da Bilbao a Bordeaux a Parigi, o soffre come disoccupato l'angoscia e l'umiliazione di chi si sente superfluo:

Così tutti i giorni andava di una parte a l'altra ò visitato tutti i café dei compatriotti, ma nessuno aveva bisogno, questo era come un calvario, aveva gran vergogna di dimandare lavoro, qualche volta restava ore intere intorno qualche café senza osare entrare.

Le memorie narrano di periodi di disperazione e di malattia (soffrì di tubercolosi), ma anche di momenti lieti passati a scoprire nuove città, a seguire un concerto alla *Tonhalle* di Zurigo o a percorrere passi engadinesi coperti di neve fresca in bicicletta. Sono la storia di un uomo a cui la vita non ha regalato nulla, ma che non per questo si è dato per vinto: i suoi scritti danno testimonianza della sua volontà di opporsi alle avversità in un ambiente spesso ostile.

Nella sua analisi letteraria, Clà Riatsch evidenzia il messaggio che Lozza vuole trasmettere al lettore – e ciò che invece sottace: egli non si stanca di descrivere la sua misera condizione – “vedo che sono sempre disgraziato o mal afortunato come sempre” –, la sua propensione al controllo delle (scarse) finanze e la sua attenzione ai valori a lui cari quali la memoria, la religione e la famiglia. All'opposto, i suoi scritti omettono avventure con donne e solo tardi nominano la donna che diventerà sua sposa. Altri temi tabù sono la sua inclinazione all'alcol e avvenimenti che compromettono persone per lui degne di stima, come un cappuccino italiano accusato di atti osceni con minorenni. Insomma, ne emerge il quadro di una persona attenta alle convenzioni, ma che ciononostante diverte e sorprende il lettore per la sua tenacia e per certe sue fisime – così il pallino che il numero 19 gli portasse sfortuna, solo perché era dovuto partire il 19 luglio 1886 dai Grigioni per fare le sue prime (brutte) esperienze in Spagna e perché dovette iniziare a lavorare il 19 luglio 1898 a Bordeaux, sicuro quindi che la sua candidatura per un impiego a Ronce-les-Bains proprio il 19 giugno 1900 fosse poco propizia: “il n° 19 gioca un rollo nella mia esistenza”. Egli morì il 21 ottobre, del 1919.

Dal punto di vista linguistico le *Memorie* riflettono l'ampio repertorio plurilingue acquisito grazie al surmirano parlato in famiglia e l'italiano imparato a scuola, oltre al contatto con i dialetti lombardo-alpini e lo svizzero tedesco sugli alpeggi e in Val Sursette. All'estero Lozza studiò di sua iniziativa lo spagnolo, il francese e l'inglese – sia perché il lavoro lo richiedeva sia perché era interessato alle lingue: “per trovare più corto il tempo ò fatto venire una grammatica di Parigi che costò 16 fr. per imparare l'inglese, e dopo del 6 agosto mi sono messo a studiare seriamente, tutto il tempo che non aveva niente a fare la pigliava in mano e in poco tempo ò cominciato a fare progresso”.

Sandro Bianconi analizza le peculiarità linguistiche di un testo ricco di interferenze e di prestiti, evidenziandone “la centralità e la consistenza della variazione” – e che proprio per questo assume “un carattere anticipatore, una realtà di scrittura che sarà tipica del nostro tempo”.

Florin Lozza è invece figlio del suo tempo dal punto di vista storico-sociale, come

uno dei molti emigranti che hanno lasciato i Grigioni per trovare lavoro in Francia e in Italia, ma anche in Germania, Polonia, Russia e più tardi oltreoceano. Francesca Nussio traccia il quadro storico di un Cantone che, non per ultimo a causa della sua incapacità nell'ottimizzare le risorse, contò a metà dell'Ottocento 90'000 abitanti sul territorio e 10'000 oltre frontiera. Un fenomeno che per alcune famiglie comportò fama e successo derivanti dagli affermati caffè nei centri di Berlino, Madrid, Napoli e Varsavia – e che ebbe ricadute positive sul turismo grigionese proprio perché “i flussi di capitali provenienti dall'emigrazione favorirono inoltre lo sviluppo delle regioni d'origine, si pensi ad esempio a quelli investiti nel settore turistico in Engadina” (81).

Lasciarono le loro valli anche imbianchini, spazzacamini o braccianti, che si sfogarono delle loro misere condizioni in lettere, cartoline, diari o memorie disperse negli anni. Fortunatamente le *Memorie* di Lozza sono state recuperate. A seguito di una breve odissea arrivano nell'archivio storico di Castelmur. Al suo conservatore Gian Andrea Walther va il merito di averne promosso la pubblicazione, agli editori Bianconi e Nussio quello di averlo reso accessibile al pubblico in un'edizione ben curata e corredata di illustrazioni e di un glossario.

Mathias Pichenoni

